

LA CASA DI ELLIE ROMAN

Di Domenico Rizzi, Autore di www.farwest.it



Non c'era più nessun essere umano in quella baracca adagiata sulle colline che circondavano il paese, all'estrema periferia di Yellow Creek,.

Soltanto una gatta con i suoi due piccoli, rintanata in un angolo della stanza che una volta fungeva da cucina. Dell'antico arredamento restavano un tavolo di pino, un armadio coperto di polvere stratificata e un paio di sedie sgangherate. Nel camino, vi erano i resti anneriti di un fuoco ormai spento da troppe stagioni.

L'aria che si respirava all'interno era immobile e stantia.

Michael Roman si guardò in giro con aria malinconica.

Un vaso di terracotta posto sul davanzale di una finestra completamente priva di vetri richiamò la sua attenzione. Conteneva un piccolo cactus piantato nella sabbia, che era rimasto sorprendentemente in vita. L'uomo si avvicinò e sfiorò la pianta con le dita, ponendosi una serie di interrogativi.

Eleanor Roman – Ellie – aveva lasciato per sempre quella casa quand'era appena una ragazza.

Si era recata al torrente verso il tramonto di una giornata di primavera e non aveva più fatto ritorno. Lo sceriffo e i suoi uomini erano riusciti a recuperare il suo corpo dopo un paio di giorni e il medico del paese aveva concluso che la fanciulla fosse morta per annegamento.

Tutti sospettavano che quella morte non fosse stata accidentale, anche se nessuno toccava mai l'argomento per paura dei Brewster, che a quell'epoca dominavano il paese incontrastati.

L'uomo avanzò con circospezione.

La gatta miagolò fra i denti e soffiò due o tre volte, arruffando il pelo, preoccupata di proteggere i suoi cuccioli dallo sconosciuto. Michael sorrise e tentò di

avvicinarsi con cautela, ma appena l'animale accennò a muoversi, si arrestò di colpo, alzando le mani in segno di resa.

"D'accordo" esclamò fra sé "Per me puoi anche rimanere qui. In fin dei conti, adesso sono io l'intruso!"

Tornò sui suoi passi, fermandosi per un attimo sulla porta d'ingresso spalancata.

La sua figura alta e imponente si stagliò contro il cielo color porpora del tramonto. Rimase per un lungo istante a scrutare l'orizzonte, abbandonandosi ai ricordi.

Ricordi ormai molto lontani.

Aveva lasciato quel paese poco prima che Ellie terminasse i suoi giorni nelle acque dello Yellow Creek. Se n'era andato in cerca di fortuna.

Yellow Creek era un villaggio di poche centinaia di abitanti, circondato da recinti per il bestiame e pascoli a perdita d'occhio, sia in direzione delle pianure del Pecos che verso la Sierra Madre.

Dopo la partenza, il ragazzo aveva vagato per un anno, alla ricerca dell'argento in Arizona, senza riuscire a trovarne un solo grammo.

Aveva saputo della morte di Ellie mentre dimorava nei pressi di Tucson e si era precipitato a Yellow Creek, dove vivevano ancora la madre e i due fratelli, ma la sua permanenza al paese d'origine era durata poco.

Lo sceriffo Kincaid l'aveva tratto in arresto per le accuse lanciate contro Roland Brewster davanti al Sunrise Saloon, nella Main Street affollata di gente. Michael era convinto che fosse stato qualcuno dei suoi uomini a gettare Ellie nel fiume e il movente appariva più che valido. Una settimana prima dell'incidente, un certo Maddox e la ragazza avevano assistito all'uccisione di un piccolo allevatore in lotta con i Brewster per una questione di confini, un delitto commesso praticamente a sangue freddo da Clyde, il figlio di Roland e da un paio di sicari armati.

Dopo la deposizione resa dai due testimoni allo sceriffo e la convocazione del giudice di contea per l'istruzione del processo, Maddox era improvvisamente sparito dalla circolazione, senza lasciare traccia di sé.

Il magistrato aveva impiegato quattro giorni per arrivare con il suo calesse a Yellow Creek. Nel frattempo, anche Ellie Roman era scomparsa ed il procedimento non aveva portato ad alcuna incriminazione.

La sortita di sfidare Roland Brewster a duello era costata a Michael Roman la messa al bando dalla città, con il divieto di farvi ritorno. Al ragazzo era stato impedito perfino di partecipare ai funerali di sua madre, deceduta circa un anno dopo la morte di Ellie.

Qualche mese più tardi, i fratelli di Michael avevano lasciato la piccola fattoria per trasferirsi in California. Nella casa di Ellie Roman, come soleva chiamarla la gente, non era rimasto più nessuno.

Nel frattempo Michael aveva continuato a fare il cercatore d'oro, trasferendosi prima nel Nevada e poi nell'Idaho, ma senza fortuna. Durante il suo lungo

peregrinare aveva acquisito una buona conoscenza dei luoghi e delle tribù pellirosse che vi abitavano, trovando infine lavoro come esploratore dell'esercito con una paga di 150 dollari al mese. Le guerre contro gli Indiani volgevano ormai al termine in tutto il West, ma la cavalleria dava ancora la caccia a Geronimo in Arizona e alle bande isolate di predatori apache che tormentavano i coloni della valle del San Pedro.

Aveva trascorso due anni ad inseguire Chiricahua e Mimbres fra i monti Mogollon e la Sonora messicana, rischiando più volte la vita. Poi si era trasferito a Sacramento, in California, nella vana ricerca di Daniel e Phineas, i suoi due fratelli minori. Alla fine, rassegnato, aveva accettato di lavorare come sorvegliante in un ranch della zona, aspettando che la sorte gli offrisse un'opportunità migliore.

La sua ultima tentazione di ricchezza era stata l'avventura del Klondike, nel '96, dove aveva sfidato il freddo intenso del Grande Nord per un paio d'anni, ma questa volta gli era andata decisamente meglio. Al suo ritorno a Sacramento, Michael Roman possedeva la proprietà di una miniera ed aveva aperto un solido conto in banca, che gli assicurava un futuro sereno.

Avrebbe potuto vivere di rendita per il resto della sua vita, in California o in qualsiasi altro posto del mondo. Eppure, il suo pensiero si soffermava quotidianamente sull'arida vallata dello Yellow Creek.

La sua coscienza sembrava un mare inquieto che a volte si agitava minacciosamente. Prima di ritirarsi a vivere un'esistenza tranquilla, sentiva di avere ancora una missione da compiere in quel lontano villaggio del New Mexico meridionale, dov'era nato trentaquattro anni prima.

In tutto quel tempo, mentre setacciava la sabbia dei ruscelli, o inseguiva gli Apache lungo la frontiera messicana, non aveva pensato ad altro. Ogni sera, prima di addormentarsi, un volto si era puntualmente affacciato alla sua mente: era l'espressione intensa di una ragazza di sedici anni, un viso ancora infantile circondato da una foltissima chioma ondulata di colore dorato.

Eleanor Roman aveva due anni meno di lui e sognava di fare la maestra per i bambini di Yellow Creek.

Ellie era stata cresciuta dai Roman come una sorella di Michael, Daniel e Phineas, ma si trattava di una bimba orfana accolta dopo essere stata abbandonata da una carovana in transito. Alexander Roman e sua moglie avevano voluto darle il loro cognome, come se appartenesse da sempre alla famiglia.

Da piccola considerava Michael come un fratello maggiore, quello che avrebbe governato la famiglia, priva della figura paterna da quando Phineas, l'ultimogenito, aveva soltanto pochi mesi. Ma gli anni passavano, il ragazzo era diventato un robusto contadino e i suoi capelli biondi e gli occhi celesti cominciavano a far colpo sulle fanciulle da marito della cittadina.

Ellie era minuta e forte, possedeva uno sguardo sicuro e penetrante che avrebbe tenuto alla larga qualsiasi corteggiatore con intenzioni poco serie. Trascorreva il suo

tempo ad aiutare la madre adottiva e a badare al fratello più piccolo, ma prediligeva la compagnia di Michael.

La loro mèta preferita erano le sponde dello Yellow Creek, un torrente che scorreva a poche centinaia di metri da casa. A dispetto del nome con cui veniva indicato sulle mappe, il corso d'acqua aveva solitamente una colorazione tendente al verde o all'azzurro e di giallastro vi erano soltanto le sue le rive scoscese, coperte di erba secca per buona parte dell'anno.

Mike si recava spesso in questo luogo per pescare.

Ellie lo accompagnava volentieri e gli stava accanto per ore, tenendo sempre viva una conversazione che il ragazzo stentava a volte a sostenere, per l'incredibile vivacità intellettuale della sorella adottiva.

Poi, una volta, mentre l'estate si andava già spegnendo, i due si erano attardati più del solito sulle rive dello Yellow Creek. Tornando a casa, mentre il buio incombeva, rimasero entrambi muti finchè giunsero in vista della loro casa. Ellie si soffermò a guardare la sottile linea di fumo grigio che esalava dal camino dell'abitazione.

Michael l'aveva presa per mano, come facevano spesso da bambini.

Però adesso quel gesto aveva assunto un significato molto diverso.

Da un po' di tempo i loro discorsi erano cambiati e la ragazza provava una certa inquietudine mentre stava insieme a lui.

"Mike...Quando pensi di sposarti?" gli chiese di sorpresa Ellie.

Il ragazzo scosse il capo, facendosi molto serio.

"Non lo so. Devo costruirmi un futuro, trovare un lavoro. Qui alla fattoria non ce n'è per tutti. E poi...non ho ancora una fidanzata."

"Oh, quella non faresti fatica a trovarla, Mike. Ho notato come ti guardano le fanciulle del paese la domenica, dopo la funzione religiosa..."

Si fece serio, come non era mai stato fino a quel giorno. Strinse la mano di Ellie. I suoi occhi sembrarono cercare un punto lontano, mentre la sua mente cominciava a fantasticare. Abbozzò un sorriso..

"Devo andarmene di qui. Cercherò la mia strada e diventerò un uomo ricco e rispettato. La gente come i Brewster ci chiama "zappaterra" e lo saremo sempre, finchè resteremo in questo posto."

Ellie era diventata improvvisamente triste. La sua mano si era staccata da quella di Michael.

"Io non voglio lasciare Yellow Creek. Per me è l'unico luogo al mondo dove intendo trascorrere la mia vita. Non saprò mai perché i miei veri genitori mi abbandonarono in questo posto, ma sono sicura che si è trattato di un segno del destino."

"Anch'io, Ellie" la tranquillizzò "Non lascerei mai né te, né mia madre, né la mia terra per vivere altrove. Intendevo dire che...me ne andrò soltanto per un po' di

tempo, in cerca di fortuna. La mia intenzione è di ritornare qui per restarci. E vorrei che tu...mi aspettassi."

Lei lo guardò, con aria timorosa.

"E se invece non tornassi più?" gli chiese, preoccupata.

Michael scosse il capo risolutamente. Sorrise.

"Impossibile. Tornerò. Tu mi aspetterai, vero?"

Ellie esitò a lungo. Lo guardò. Il ragazzo le prese di nuovo la mano. Gliela strinse con forza. Lei si lasciò attirare verso di lui.

"Ellie, tu non sei mia sorella, lo sai. Io...non permetterò mai che tu sia di qualcun altro."

Aveva pronunciato quelle parole con il tono insolitamente deciso di chi non ammette obiezioni. La ragazza rimase sgomenta, poi si lasciò stringere fra le sue braccia. Sapeva che stavano pensando la stessa cosa.

"Oh, Michael, vuoi dire che..."

Il ragazzo annuì.

"Hai capito cosa intendo dire. Ti chiedo soltanto di aspettare il mio ritorno. Un uomo che transitava per Yellow Creek la scorsa settimana ha raccontato che in Arizona stanno scavando l'argento. E' una buona occasione per cercare di migliorare la propria vita. Al mio ritorno, acquisteremo dei cavalli e creeremo un allevamento. Se siamo tutti uniti e lavoriamo sodo, diventeremo una vera forza. Neppure i Brewster potranno darci fastidio. Invece, continuando a fare i contadini, possiamo sperare soltanto di sopravvivere e basta."

La strinse più forte.

"Vedrai, Ellie. Andrà tutto bene" disse.

Lei annuì, abbandonandosi al suo abbraccio. Sentì che quel ragazzo le dava sicurezza, ma qualcosa le rendeva difficile immaginare una vita al suo fianco.

"Mike, io ho paura" gli confidò sottovoce "Mi sento molto inquieta, ma non so spiegarmene la ragione."

Il ragazzo la baciò teneramente su una guancia.

"Non temere, Ellie. Ti ho fatto una promessa e la manterrò ad ogni costo. Ma vorrei poter contare su di te. Non voglio pensare di dividere la mia vita con nessun'altra."

Eleanor meditò la risposta molto brevemente.

"Anch'io voglio soltanto te, Mike. Di questo sono certa."

"Vieni, ora" le disse Michael rassicurato "Andiamo a casa. E' già quasi notte."



Il Sunrise Saloon aveva conservato lo stesso nome di molti anni prima, sebbene la facciata fosse stata rifatta e impreziosita da una insegna più grande, con una scritta color oro su sfondo marrone.

Yellow Creek era un agglomerato di una settantina di case, delle quali la metà disposte irregolarmente lungo la Main Street e le sue vie laterali. Le altre abitazioni avevano una dislocazione abbastanza irregolare nella pianura e sulle alture circostanti e il ranch più lontano si trovava a nove miglia dal centro urbano.

Michael aveva trascorso la notte nell'unica locanda del paese, dando il suo cavallo in consegna ad un maniscalco. La mattina seguente lasciò la pensione verso le nove e si incamminò lentamente lungo la via principale.

Nonostante il paese non avesse aumentato di molto i suoi quattrocento abitanti in quindici anni, adesso poteva permettersi un nuovo saloon poco distante dal Sunrise, un altro negozio e perfino la piccola scuola in cui Ellie avrebbe voluto insegnare ai bambini.

Michael Roman deglutì amaro, avvicinandosi pigramente al centro cittadino.

Poco prima di giungere nei pressi del Sunrise, incrociò una ragazza che gli scivolò via di fianco, diretta verso un calesse. Era carica di pacchetti acquistati in un negozio e sembrava andare di fretta.

Inaspettatamente si sentì salutare dalla sconosciuta. Voltandosi verso di lei, scoprì che non si era mossa, come se avesse intenzione di parlargli.

"Ci conosciamo, miss...?" azzardò sorpreso.

La ragazza non rivelò subito il suo nome. Fissò l'uomo con aria incuriosita, per nulla intimorita dalla severità della sua espressione.

"Certo. Vi trovavate nella casa dei Roman, ieri sera..."

Michael si tolse il cappello, ravviandosi il ciuffo di capelli che gli ricadevano sulla fronte. Guardò la fanciulla. Era di statura media, con gli occhi chiari e i capelli castani, raccolti dietro la nuca a coda di cavallo. Il suo viso appariva bello e radioso.

"Sì. E voi come fate a saperlo?" chiese meravigliato.

"Volevo dirvi soltanto che vi avevo visto in quel luogo..."

"Ah, bene" esclamò l'uomo, senza staccarle gli occhi di dosso.

"...abitiamo a due miglia dalla casa che avete visitato, mia zia Carole ed io. Immagino che foste alla ricerca di qualcuno..."

Michael improvvisò un sorriso. La curiosità della ragazza aveva modificato in un attimo il suo umore grigio.

"Non esattamente, signorina."

"Lassù non abita più nessuno da molto tempo. Gli ultimi due Roman se ne sono andati dopo la morte della madre, la signora Betsy."

"Lo so bene, signorina"

"...penso che non appartenga più a nessuno, ormai" concluse la ragazza, senza interrompere il discorso "Il maggiore dei Roman se ne andò via quando avevo sei o sette anni, mi pare."

Michael la osservò attentamente. Il suo carattere aperto sembrava accordarsi perfettamente con l'aspetto fisico. Doveva avere vent'anni o poco più, era estroversa ed aggraziata e possedeva una voce gradevole.

"Cioè..." si corresse la ragazza, mostrando un sorriso "Tre inquilini sono rimasti laggiù... E' una gatta randagia con i suoi due piccoli. Porto loro da mangiare ogni sera. Sapete, la porta è rimasta aperta da anni."

Michael annuì, ricambiando il sorriso. Si rimise il cappello, visibilmente di buon umore. Le pose una domanda con decisione.

"Ho capito. E date acqua anche al cactus, ogni tanto, vero?"

"Sì. Adoro i fiori. E' l'unica pianta rimasta in quella povera casa."

L'uomo approvò silenziosamente, poi le fece un'altra domanda.

"Voi siete Susannah Rawlins, o mi sbaglio?"

La ragazza trasalì, spalancando gli occhi. Tornò a fissare quell'uomo, squadrandolo da capo a piedi.

"Sì, ma come..."

"Avevate soltanto sei anni, quando me ne andai da Yellow Creek. Conosco la vostra famiglia, Susannah."

"Sue, se non vi dispiace" lo corresse. Poi la sua espressione radiosa si modificò leggermente, diventando un po' più seria.

"C'è rimasta soltanto mia zia, ormai. I miei genitori sono morti e mia sorella maggiore ha sposato un ufficiale di Fort Griffin, nel Texas, sei anni fa."

Anche il viso di Michael si fece più severo. Il suo sguardo spaziò su tutta la lunghezza della strada, soffermandosi sulle costruzioni in legno e le casupole di adobe che la fiancheggiavano.

"Eh, già. Sono stato via molto tempo. Forse anche troppo."

"Adesso, visto che avete scoperto il mio nome, ditemi chi siete voi. Io non mi ricordo di avervi mai visto prima di ieri."

L'uomo esitò un istante, per stuzzicare ulteriormente la sua curiosità.

"Non temete, signorina" rispose "Quella gatta può restare a casa mia finché le pare. Se non deciderò di andarmene via di nuovo, dopo che avrò sbrigato una certa faccenda, credo che darò una sistemata a quella catapecchia, riservando un angolo per quei felini. Oh, naturalmente voi potrete venire quando vorrete..."

"La vostra casa?" chiese Sue, che aveva fatto molta attenzione alle parole pronunciate da Michael. L'uomo annuì.

"Sì. Sono Michael Roman, anche se dubito che vi ricordiate di me. Eravate ancora una bimba, nell'83."

La ragazza scosse il capo, riacquistando il consueto sorriso.

"In casa ho sentito nominare spesso il vostro nome, mister Roman. Per quanto ne so, le nostre due famiglie erano in amicizia, un tempo..."

Michael annuì. La sua espressione divenne improvvisamente cupa.

Salutò la ragazza in modo quasi sbrigativo.

"Molto lieto di avere fatto la vostra conoscenza, Susannah. Scusatemi. Ora ho un appuntamento."

La ragazza rimase imbambolata a guardarlo.

"Arrivederci..." rispose.

Michael rimise il cappello in testa e si allontanò, camminando al centro della polverosa Main Street. Lei stette ad osservarlo per un istante, poi prese la direzione opposta.

Michael Roman salì i quattro scalini di legno del Sunrise Saloon ed entrò nel locale.



Si era avvicinato al bancone di legno di pino attraversando lo stanzone, guardandosi intorno con la coda dell'occhio. All'interno c'erano soltanto tre o quattro avventori, che avevano l'aspetto trasandato dei mandriani.

Il barista era un uomo magro con una folta capigliatura grigia impomatata e lunghi baffi spioventi. Poteva avere una cinquantina d'anni. Appena Michael entrò nel saloon, notò la diffidenza del gestore, abituato a ricevere ogni genere di persone, compresi i malintenzionati.

"Buon giorno, Edward" disse Michael guardandolo negli occhi, mentre appoggiava i gomiti sul banco "Mi servite del whisky, per cortesia?"

L'oste parve folgorato e indugiò a scrutarlo per un breve istante, socchiudendo gli occhi miopi per focalizzare meglio l'immagine dell'uomo che gli stava di fronte.

"Che io sia dannato se vi conosco, mister..." mormorò innocentemente.

"Io invece mi ricordo di voi, Tompkins. Gestivate già questo locale, molti anni fa, quand'ero ragazzo. Mio padre veniva qui, la domenica al termine della funzione. Quando raggiunsi l'età della ragione, talvolta ci venni anch'io, nonostante le proteste di mia madre."

"Vostro padre...?"

"Isaac Roman" rispose Michael "Io sono il maggiore dei suoi figli."

Tompkins trasalì, sbarrando gli occhi, mostrandosi come paralizzato dalla sorpresa. Non gli era neppure sfuggito che quell'uomo portasse una pistola nella fondina e un cinturone con molte pallottole. Benchè la legge permettesse di circolare armati, a Yellow Creek non ve n'era più alcun motivo.

Nel 1899 le lotte contro gli Indiani erano terminate da un pezzo ed anche le faide fra allevatori e contadini sembravano essersi placate. A parte i bandi di arruolamento messi in giro al tempo della guerra di Cuba, non vi erano stati, nell'ultimo decennio, avvenimenti che potessero turbare la quieta esistenza del villaggio.

"Michael? Mike Roman?" chiese l'uomo "Perdio, se mi ricordo! Ma non eravate..."

"Morto?" lo prevenne l'uomo "Gli Apache non sono riusciti nell'impresa, quando servivo fra gli scout del generale Nelson Miles. E neppure il freddo maledetto dell'Alaska."

"Mi fa piacere, Roman" mentì Tompkins, abbozzando un largo sorriso di circostanza "Un immenso piacere. Ero amico della vostra famiglia, sapete?"

Michael assentì, con una smorfia ironica. Con un gesto studiato scostò la giacca di pelle di daino che indossava, scoprendo il calcio di una Colt 45. Vide un'ombra di timore disegnarsi sul viso del barista, mentre alle sue spalle un paio di mandriani sospendevano la partita a carte, osservando preoccupati la scena.

Era dal 1887 che non si verificavano risse o duelli a Yellow Creek.

"Va bene" disse Michael, tornando ad appoggiarsi al bancone "Servitemi del whisky, anche se non è affatto vero ciò che avete appena detto."

Il barista non riuscì a nascondere il suo disappunto, ma prese una bottiglia e un bicchiere e versò da bere al cliente.

"Ecco, servitevi pure, Roman, nel caso ne vogliate ancora" si limitò a dire, preoccupato, lasciando la bottiglia sul banco.

Michael scolò il contenuto del bicchiere in un sorso e si versò dell'altro liquore. Fissò l'uomo che gli stava di fronte con uno sguardo inquisitorio, quindi si decise a parlare.

"Ho soltanto una domanda da farvi, Edward. Dove posso trovare Clyde Brewster?" chiese bruscamente.

Il barista trasalì di nuovo. Guardò smarrito verso gli avventori del locale e assunse un'espressione ebete, che Michael credette ispirata dalla paura, per avere sentito pronunciare quel nome.

"Brew...ster, avete detto?"

"Clyde Brewster, signore. Ma forse potreste dirmi qualcosa anche a proposito di suo padre, Roland."

Sulle labbra di Tompkins comparve un mezzo sorriso forzato, subito cancellato da un'espressione cupa. L'uomo aggrottò le ciglia e trasse un sospiro, appoggiando i gomiti al banco, proteso verso l'interlocutore. Il suo tono si fece improvvisamente confidenziale.

"Ah, ma voi non potete saperlo, Roman" mormorò "Siete stato lontano per molti anni...Clyde è morto da tempo. Venne ucciso insieme ad un'altra persona durante una rapina alla banca Wells & Fargo di Santa Fè, nel...nel 1889 o l'anno seguente. Fu una banda di desperados messicani, due dei quali vennero poi catturati ed impiccati. Clyde si trovava lì per caso, per effettuare un'operazione bancaria."

Michael rimase con la bocca semiaperta, sorpreso. Deglutì, lasciando che Tompkins divagasse. Si versò ancora da bere, in silenzio.

"E il vecchio?" tornò a chiedere "Intendo...Roland Brewster?"

L'oste abbassò lo sguardo, scuotendo il capo. Finse di notare solo allora che Roman aveva versato qualche goccia di whisky sul bancone e prese uno strofinaccio per asciugarlo. Compì il gesto in maniera molto compassata, ormai tranquillizzato sulle intenzioni di Roman.

"Roland Brewster non ne avrà per molto" rispose seccamente Tompkins "Così ho sentito dire. E' affetto da tempo da un male incurabile...Non vive nemmeno più al suo ranch. Dopo aver perso il suo unico figlio si ammalò e decise di vendere tutto. Si

liberò delle mandrie e licenziò i cow boy. Adesso abita in una casa qui in paese, in fondo alla Main Street. Ma ormai...è un uomo morto, capite?"

Michael Roman scosse il capo, serrando le labbra e mostrando la sua sorpresa.

"Sì. Ho capito."

Senza aggiungere altro, infilò le dita in una tasca della giacca e ne trasse alcune monete, che posò sul banco. Tompkins gli diede il resto, cercando di indovinare le sue mosse.

"Il primo ve l'ho offerto io, Roman" disse "Vi tratterrete per un po' a Yellow Creek?"

Michael si strinse nelle spalle, staccandosi dal banco.

"Chissà...Non mi è rimasto molto da fare, qui" esclamò. Poi salutò con un cenno e uscì a passi lenti, seguito dallo sguardo di due giocatori di carte. Quando ebbe varcato la soglia, uno degli avventori indirizzò una domanda al barista.

"Chi era quel tizio, Ed?"

Tompkins serrò le labbra e attese che l'uomo fosse uscito definitivamente dal suo locale.

"Un piantagrane, temo" esclamò a bassa voce "Ma non ha trovato quello che cercava". Poi tornò ad occuparsi delle bottiglie di liquore allineate sullo scaffale alle sue spalle, in silenzio.

Michael Roman si soffermò sulla veranda del saloon ad osservare la strada polverosa che passava in mezzo al paese.

In giro si vedevano mandriani che bighellonavano e qualche massaia che andava a fare provviste al negozio di Hermann Kreuz. Ricordò quante volte sua madre l'aveva portato con sé in quel luogo, gestito da un ometto calvo che si esprimeva in un pessimo inglese. Scommise con se stesso che quella persona non fosse per niente cambiata col trascorrere del tempo e la immaginò esattamente uguale ad allora, anche se doveva avere superato i settant'anni.

Due uomini abbastanza anziani, seduti su una panca di legno dall'altro lato della via, puntarono gli occhi su di lui, seguendolo con attenzione.

Discese i gradini della veranda del saloon, accendendosi una sigaretta. Poi andò verso la periferia meridionale del paese, dove la Main Street si perdeva in una campagna arida e brulla.

La casa di Roland Brewster si trovava nella direzione opposta.

Per il momento, Michael Roman aveva deciso di riflettere sul da farsi.

Montò a cavallo e si diresse verso lo Yellow Creek.

Meno di mezz'ora dopo sedette sulle rive del torrente e stette ad ascoltare il monotono rumore della sua corrente cristallina.



La figura sembrava immobile come una statua, seduta sulla riva e intenta a fissare qualcosa nell'acqua.

L'unico rumore, appena percettibile, era quello della placida corrente dello Yellow Creek, che scorreva incassato in una piccola gola.

Le sue acque erano limpide e calme, nonostante attraversasse una regione in gran parte semidesertica.

Michael Roman discese lentamente il costone, seguendo un sentiero tracciato da anni fra spuntoni rocciosi e cespugli inariditi. Si fermò a pochi passi dalla ragazza, senza che lei si fosse accorta del suo arrivo.

"Ellie...!" la chiamò istintivamente.

Sue Rawlins si girò di scatto, riconoscendo subito l'uomo.

"Signor Roman...!" esclamò. La sua reazione rivelava che si era trattato di una piacevole sorpresa. Michael sorrise.

"Cosa ci fate, qui?" le chiese.

Sue esitò. Diede un'alzata di spalle.

"Porto sempre da mangiare alla gatta. L'avrei ospitata a casa mia da tempo, se la zia fosse stata d'accordo..."

Michael le si avvicinò. Raccolse una pietra e la lanciò nell'acqua, nel punto in cui il torrente formava una piccola ansa. Osservò i cerchi concentrici che si erano creati in quella pozza d'acqua, finché si dissolsero completamente.

"E' davvero curioso" commentò, fissando il torrente "Perché mai la gente ha chiamato Yellow Creek un fiumiciattolo dalle acque così limpide...!"

Susannah Rawlins allargò le braccia.

"Non lo sapete? Eppure siete nato qui...Secondo un'antica leggenda indiana, un tempo il torrente aveva le acque giallastre. Ma è accaduto secoli fa, quando da queste parti c'erano gli Spagnoli di Zacatecas. Furono loro a chiamarlo Rio Amarillo..."

Michael mostrò di apprezzare la spiegazione con un prolungato assenso del capo. Poi i suoi occhi si velarono di tristezza.

"Ellie ed io venivamo qui tutti i giorni" disse a bassa voce, parlando a se stesso. Lanciò un'altra pietra nel torrente. "Facevamo spesso questo gioco infantile. Vinceva chi riusciva a creare i cerchi più ampi...E' stato tanto tempo fa."

La ragazza lo guardò senza parlare.

"Ellie era...vostra sorella, vero?"

Michael la guardò molto intensamente, cercando di scoprire nella ragazza che gli stava di fronte i tratti di un'improbabile somiglianza, che soltanto la sua fantasia aveva momentaneamente reso possibile.

"No. Era stata abbandonata, quando aveva quattro anni, da una carovana in transito verso la California e i miei genitori decisero di tenerla con loro."

Sue abbassò lo sguardo. Tornò a fissare le acque placide del torrente, voltandogli le spalle.

“Non ha più importanza, ormai. Come saprete, Ellie venne uccisa...lo me ne ero andato mesi prima, per cercarmi un lavoro altrove.”

Sue annuì, pensierosa, ma sul momento non trovò nulla da dire.

L'uomo si guardò in giro. L'aria del pomeriggio si stava facendo più fresca e la ragazza indossava un abito leggero.

“Forse è meglio che ritorniate a casa, Susannah. Vostra zia potrebbe stare in pensiero.”

Sue non fece caso al fatto che Michael insistesse nel chiamarla col suo nome proprio anziché con il diminutivo e diede un cenno di conferma con il capo.

“Già” convenne semplicemente.

Michael le tese la mano per aiutarla a risalire il costone.

Sue accettò senza farsi pregare.



Il sole era già alto e il passaggio di un carro sollevò molta polvere in faccia all'uomo. Dopo avere camminato per un centinaio di metri, decise di rinunciare all'idea che aveva in mente e ritornò sui suoi passi.

Entrò nel negozio di Hermann Kreuz e fu sorpreso di non trovarvi più l'uomo che credeva di incontrare. Tuttavia notò curiosamente che il nuovo gestore, suppergiù dell'età di Michael, era quasi identico all'immagine che aveva conservato di quello precedente. Udì una signora salutarlo “Signor Kreuz” e si accorse soltanto allora della corpulenta donna che gli stava a fianco per aiutarlo a servire i clienti. Attese che fosse venuto il suo turno, poi acquistò delle provviste e tornò al proprio cavallo. La donna gli incartò la merce senza guardarlo e gliela porse, incassando il denaro.

Rientrò a casa molto prima del previsto, in preda a molti pensieri e con un vago senso di frustrazione.

Dopo un po' che stava seduto davanti a casa per consumare una frugale colazione a base di pancetta affumicata e piselli lessati, la gatta uscì dall'edificio e gli si avvicinò con prudenza, fermandosi a poca distanza da lui, pronta a fuggire se ve ne fosse stato bisogno.

Michael le lanciò un pezzetto di pancetta e stette ad osservare il felino mentre afferrava il boccone e lo mangiava avidamente.

“Non mi è rimasto molto da fare qui, ormai” ripeté fra sé, con scarsa convinzione.

Lasciò vagare lo sguardo sui contorni della casa, il tetto che necessitava di restauri, i serramenti da cambiare. La gatta addentò altri bocconi che l'uomo le aveva lanciato e tornò all'interno dell'abitazione.

Michael restò seduto a fantasticare.

Pensò ad Ellie, al momento in cui se n'era andato verso occidente, al lavoro di cercatore, agli anni trascorsi al servizio dell'esercito.

Ricordò una spedizione contro una banda di Chiricahua che aveva sconfinato nella Sonora, il lungo inseguimento e lo scontro finale nei pressi di Janos. E poi il suo arresto, ordinato da un ottuso capitano dei "Rurales", per essersi opposto, insieme ad un ufficiale americano, alla tortura di un guerriero apache ritenuto il leader della banda. Gli sovvennero i maltrattamenti subiti da parte dei Messicani nella squallida cella di un presidio militare, con la generica imputazione di sconfinamento illegale. Quindi, il rilascio con tanto di scuse per l'equivoco ed il ritorno in Arizona, dove aveva passato un breve periodo di relativa tranquillità, interrotta dalla confessione di un uomo che era stato al servizio dei Brewster alcuni anni addietro...

Ricordi sfumati, lontani, come se riguardassero avvenimenti vissuti da un'altra persona.

La sua mente non si era mai staccata completamente da quella casa, dalla memoria di Ellie e dal desiderio di vendicarla.

Michael Roman era un tiratore preciso ed esperto, tanto con la pistola quanto con il fucile. Sapeva colpire un bersaglio in movimento a seicento iarde di distanza o fulminare in duello due uomini armati servendosi soltanto della sua Colt 45.

Non aveva mai temuto di affrontare Roland Brewster ed i suoi sicari. Anche se fossero stati più di due, provava l'intima certezza di riuscire a batterli.

Nel 1898, durante la sua permanenza sul Klondike, aveva conosciuto un personaggio dal passato celebre, di nome Wyatt Earp, implacabile marshall in alcune città del Kansas e dell'Arizona nel periodo più turbolento della Frontiera.

Parecchi anni prima, quest'uomo aveva sgominato, insieme ai suoi fratelli e ad un giocatore d'azzardo di nome John "Doc" Holliday, la banda dei Clanton e dei Mc Lowry, nella sfida all'O.K. Corral di Tombstone e in altre spedizioni successive. Benché avesse passato i migliori anni della sua vita a ripulire le città della Frontiera dai delinquenti, Earp era riuscito a realizzare i suoi progetti più ambiziosi senza servirsi delle armi.

Dopo essere stato al centro delle cronache per le sue imprese contro la criminalità, aveva conquistato il cuore di Josephine, un'attrice di teatro di passaggio a Tombstone. Infine, gli era riuscito di accumulare una discreta fortuna nel Grande Nord, con la scoperta di un filone d'oro.

Quando Michael gli aveva confidato la propria storia, mentre prendevano un caffè caldo in una taverna di Dawson, Wyatt era rimasto a lungo in silenzio, riflettendo sul consiglio da dare all'amico. Poi si era fatto prestare una Colt dal barista e l'aveva rigirata a lungo nella mano, posandola sul bancone.

"Ho maneggiato per anni pistole come questa" gli aveva detto quasi sottovoce, mentre i suoi occhi di ghiaccio sembravano vagare nel suo lontano passato "ma ti assicuro che me ne sono sempre servito soltanto nei casi più estremi. Sai perché, amico? Per uccidere un uomo, per difesa o per vendetta, bisogna essere determinati. E' una strada che non ammette ritorno. Quando io, i miei fratelli e Holliday sparammo contro i Clanton all'O.K. Corral, eravamo decisi a farli fuori senza mezze

misure...Nessuno ci avrebbe fermati, quel giorno. Billy Clanton, Frank e Tom Mc Lowry caddero con la faccia nella polvere. Se sei sicuro di voler ammazzare quel ranchero e i suoi bravacci, ebbene, pensaci su per un po', finchè non avrai preso una decisione. Poi, se le tue intenzioni non saranno cambiate, torna a Yellow Creek e affronta quelle canaglie. Ma ricorda: quando si mette mano alla pistola, è soltanto per uccidere!"

Mentre Earp pronunciava quelle parole, i suoi occhi di ghiaccio erano diventati ancora più gelidi e la voce aveva assunto un suono metallico. Soltanto l'ingresso nel locale di una ragazza dall'aspetto molto attraente, sembrò addolcirlo improvvisamente. Con un comportamento inaspettato, l'ex sceriffo si era lasciato sfuggire un commento audace, accompagnandolo con un sommesso fischio di approvazione.

"Hai visto? E' una creatura meravigliosa, almeno all'apparenza. Può darsi che in realtà non lo sia, ma la sua vista ti riempie di gioia e di voglia di vivere." Aveva fissato a lungo l'amico occasionale, lasciandosi i lunghi baffi spioventi che stavano diventando grigi. L'ammissione che si era lasciato sfuggire ad alta voce, era sembrata quasi incredibile a Michael.

"Sai una cosa, Roman? A volte ci ripenso...a quell'episodio della sfida all'O.K. Corral e a tutto il resto. Conobbi Josie Marcus proprio a Tombstone, tempo prima del duello, ma lo scontro con i Clanton era ormai inevitabile. Vuoi sapere che cosa mi sono chiesto, più volte...? Se avessi conosciuto quella donna in altre circostanze, mi sarei esposto tanto al fuoco di Ike Clanton e di un criminale incallito come Johnny Ringo? Oh, io non li temevo, forse perché non avevo ancora trovato un buon motivo per vivere. Invece Doc Holliday si faceva addirittura beffe di loro, perché era malato di tisi e cercava soltanto un buon pretesto per morire... La sorte fu ingiusta con lui, perchè terminò i suoi giorni in un sanatorio del Colorado..."

Le parole di Earp avevano fatto riflettere a lungo Michael, ma non così tanto da indurlo a desistere dal suo proposito.

Forse perché non aveva mai conosciuto una donna come Josephine Marcus, ma soltanto una ragazza come Ellie, diventata troppo presto un ricordo.



Benchè fosse impegnato più volte in scontri a fuoco con Apache e desperados, aveva ucciso una sola volta in duello.

Era accaduto a Bisbee, in Arizona, quando un malvivente di nome John Shepstoe, che stava molestando pesantemente una ragazza messicana in un saloon, aveva finito per prendersela con lui, essendo intervenuto a difendere la donna. Dopo una serie di insulti e di minacce, Shepstoe lo aveva invitato ad uscire in strada per regolare la questione con le pistole.

La scena era avvenuta sotto gli occhi di una ventina di avventori, che guardavano Michael con l'aria di commiserazione mista a disprezzo di chi lo considerava un vile. Shepstoe aveva già ucciso delle persone e la sua fama era abbastanza diffusa.

Il duello si era svolto in pochi minuti, in una polverosa via centrale della cittadina.

I due contendenti avevano cominciato ad avanzare l'uno incontro all'altro tenendo le pistole nelle fondine, finchè si erano trovati a distanza di tiro: quindi ciascuno aveva impugnato la propria Colt, prendendo la mira. Il primo colpo era partito dal revolver di Shepstoe, colpendo di striscio la spalla sinistra di Michael. Anche la pistola di quest'ultimo aveva sparato, ferendo l'avversario ad una gamba. Mentre cadeva al suolo, il bandito aveva esploso altri due colpi in rapida successione, mandandone uno a vuoto e l'altro a sfiorare la tempia dell'avversario.

Michael Roman si era soltanto difeso. Dopo aver ferito abbastanza seriamente l'altro contendente, si sarebbe astenuto dal continuare il duello, ma Shepstoe non glielo permise.

Quando sparò per la seconda volta, un proiettile della sua Colt 45 centrò l'avversario alla fronte, spaccandogli letteralmente il cranio.

I testimoni raccontarono allo sceriffo che Michael Roman era stato provocato ripetutamente e costretto ad accettare la sfida, per cui la faccenda si risolse con un breve verbale di circostanza.

Ma quella sera, mentre si versava l'ennesimo whisky in un saloon, Michael si immaginò più volte di sparare a Roland e Clyde Brewster esattamente nel modo in cui aveva centrato Shepstoe.



Non fu affatto difficile trovare la casa che Tompkins gli aveva indicato sommariamente.

Appena vi si trovò dinanzi, sostò davanti al cancelletto di legno per un lungo istante, esitando ad entrare.

In quel momento, una donna e un uomo si affacciarono sull'uscio.

"Grazie, dottore" disse lei "Avete fatto tutto quanto era possibile."

L'uomo, che dimostrava una sessantina d'anni, si rimise un cappello a bombetta e si incamminò lungo il breve vialetto, reggendo una borsa di cuoio. Uscendo, urtò lievemente Michael che stava entrando.

"Scusate" disse quest'ultimo.

Il medico lo fissò per un attimo, scuotendo il capo.

"Ormai è spacciato, signore" si lasciò sfuggire con un sospiro il dottore "Forse non arriverà al tramonto di questa giornata."

Se ne andò, allontanandosi quasi furtivamente verso un calesse parcheggiato davanti alla casa.

La donna era rimasta in piedi sull'uscio, in attesa.

“Venite avanti” disse rivolta a Michael.

L'uomo esitò ancora. Guardò la signora che lo stava attendendo.

Era ancora una bella donna, con i capelli prevalentemente neri nonostante avesse passato la sessantina. Il viso naturalmente bruno era solcato da qualche ruga e i suoi occhi emanavano una luce appannata.

Michael Roman si decise ad andare verso di lei.

“Voi siete la moglie di...Brewster, vero ?” chiese quasi timidamente.

Non si ricordava molto di lei, perché l'aveva vista pochissime volte anche da ragazzo. Era stata una donna bellissima. Sapeva che proveniva da una famiglia benestante di Chihuahua, ma in tutti quegli anni i suoi ricordi si erano molto affievoliti. Aveva bene in mente soltanto la faccia di Roland Brewster, il suo viso arcigno e l'espressione spietata dell'uomo che ama dominare ad ogni costo. In particolare rammentava il suo sguardo gelido e la fredda autorità che emanava dalla sua persona, capace di rendere succubi tutti gli uomini che gli stavano intorno, compresi i famigliari.

“Maria Hernanda Brewster, señor” si presentò fieramente “Ma io non conosco voi...”.

Michael Roman ebbe un'altra lunga pausa. Era consapevole che il suo nome avrebbe significato certamente qualcosa per la donna e non riusciva ad immaginarne la reazione. D'altronde la circostanza non sembrava delle più adatte ad evocare il ricordo di un omicidio e di altre angherie commesse da Roland Brewster, ma presentarsi con un nome falso non avrebbe avuto senso.

Il pensiero di Ellie attraversò la mente di Michael come un lampo e la sua immagine affiorò dalla memoria, simile ad un oggetto che improvvisamente si fosse staccato dal fondo di uno stagno per tornare alla superficie.

Quella gente, pensò, non meritava alcuna pietà, sebbene fosse stata duramente colpita dal dolore. Convinse se stesso che, se non si fosse trovato dinanzi ad una situazione tanto penosa, avrebbe impugnato la sua Colt per liberare il mondo da un essere infame.

Aveva depositato una bella somma nella banca di Santa Fè e possedeva parecchio altro denaro a Sacramento. La rendita della miniera d'oro gli avrebbe assicurato una vita molto agiata per il resto dei suoi giorni.

Una volta compiuta la sua vendetta, si sarebbe dileguato per sempre, raggiungendo la California o le assolate coste della Florida.

Sorrise con amara ironia al pensiero che il destino avesse potuto mandare a monte un piano studiato così a lungo. Prima del suo ritorno in paese, una giustizia molto più spietata e infallibile gli aveva tolto la pistola di mano.

La signora era rimasta ferma, in attesa di una risposta. Poi si scostò e lo lasciò entrare.

La casa era piccola ma dignitosa. Nella camera in cui la donna lo accompagnò c'erano soltanto il letto, un armadio e uno scrittoio di legno, su cui giacevano alcuni fogli sparsi.

Ciò che rimaneva di Roland Brewster era adagiato sul letto, coperto da lenzuola di lino ricamate. Maria Hernanda guardò l'uomo, incuriosita.

"Siete stato uno dei suoi lavoranti, giù al ranch, vero ? Non mi sono mai occupata degli affari di mio marito e ho conosciuto pochissimi dei suoi mandriani..."

L'uomo scosse il capo.

"No, signora. Mi chiamo Michael. Michael..."

Si interruppe, imponendosi di non proseguire oltre.

Guardò quell'uomo, ormai alla fine dei suoi giorni. Il suo aspetto era assai diverso da quello del ranchero tracotante e superbo che aveva conosciuto da ragazzo. La sua pelle raggrinzita ricopriva un corpo ridotto ormai alle ossa. I suoi occhi chiusi parevano due crateri scavati nel terreno da una deflagrazione. Il respiro esalava in modo discontinuo dalle labbra rinsecchite e smunte. Mentre osservava quel moribondo, Michael si aspettò che il leggero sibilo del suo respiro venisse meno da un momento all'altro.

Si voltò verso la donna, le strinse la mano e si mosse risolutamente verso l'uscita, Lei lo seguì, aspettando ancora una risposta.

"Vi ringrazio" gli disse "Ma non so ancora chi siate veramente..."

Michael attese che fossero usciti all'aperto, in un breve vialetto.

"Avete ragione, signora" si decise "Forse il mio nome vi potrà creare imbarazzo, ma vorrei che non fosse così. Sono arrivato da due giorni e credo di avere capito...Beh, almeno ho preso la decisione di restare qui, dove si trova la mia casa. Ho trascorso tutti questi anni in giro per il mondo, senza sapere precisamente che cosa stessi cercando."

"Spiegatevi, vi prego..." lo interruppe la donna, trepidante.

"D'accordo. Io mi chiamo.. Michael Roman" rispose risolutamente.

Vide Hernanda Brewster mutare espressione rapidamente. La sua bocca si aprì in un atteggiamento di profondo stupore e rimase aperta, mentre i suoi occhi neri scrutavano il viso di quell'uomo.

"Roman? Siete parente..."

Michael annuì tranquillamente.

"Sì, signora. Della ragazza orfana che i Roman allevarono come una figlia nella loro casa. Eleanor Roman, Ellie. Ricordate, ora ?"

La donna era immobile, con le labbra dischiuse e lo sguardo fisso davanti a sé. Michael sentì di non provare alcun pentimento per averle rivelato il proprio nome. La sua ira repressa riaffiorò prepotentemente, incontrollabile come un animale inferocito.

"...la ragazza che due assassini affogarono nel torrente, per ordine di vostro marito. Uno dei sicari era Clyde Brewster, vostro figlio. L'altro era un Messicano di

nome Guillermo Zapata, che conobbi per caso a Bisbee, in Arizona. Mi raccontò di avere lavorato a Yellow Creek, alle dipendenze di Roland Brewster...Aveva portato via dei cavalli dal ranch e stava cercando di venderli."

La donna chinò il capo. Il suo corpo immobile sembrò rianimarsi e riprendere vita.

"Sì. E' vero..." ammise Hernanda "Mi rammento di un mandriano che ci aveva sottratto alcuni cavalli, fuggendo di notte. Non lo rivedemmo mai più..."

Michael frugò nella tasca della propria giacca e ne trasse una sigaretta. Se la mise in bocca e fece schioccare un fiammifero su un paletto della bassa staccionata. La brezza sospinse il fumo azzurro sul viso della donna, che non si scompose. Prima che potesse aggiungere altro, l'uomo concluse il suo discorso.

"Zapata ammise di avere preso parte all'operazione che causò la morte di Ellie."

Maria Hernanda Brewster si prese il viso fra le mani, scoppiando in un pianto incontrollato.

"Andate via!" singhiozzò, senza guardarlo in viso "Andate via, chiunque voi siate...!"

Michael annuì. Scostò il cancelletto e si apprestò ad uscire.

"Siete tornato per vendicarvi, vero?" chiese la donna. Michael Roman si fermò, girandosi verso di lei. La fissò per un attimo, muto.

Si allontanò a passo veloce, senza più voltarsi. Raggiunse il cavallo legato ad uno steccato e montò in sella.

Poi puntò verso le colline.

Si sentì felice soltanto di ritornare alla sua casa.



La notizia della morte di Roland Brewster lo raggiunse mentre si trovava di passaggio al Sunrise Saloon.

Quasi nessuno dei pochi presenti commentò l'evento. Michael Roman pensò che ciò fosse dovuto alla sua presenza e decise di uscire dal locale.

Non voleva mai più sentir parlare della faccenda.

Quella mattina un vento fresco spirava da oriente, sollevando molta polvere nella strada principale di Yellow Creek.

Mentre si apprestava a rimontare a cavallo, un brandello di manifesto si staccò dalla parete del saloon e quasi gli si incollò addosso. Michael lo afferrò prima che il vento potesse trascinarlo via e ne lesse velocemente il contenuto. Era un bando di arruolamento nei Rough Riders, datato 1898 e firmato dal colonnello Theodore Roosevelt, che chiedeva volontari per andare a liberare Cuba dagli Spagnoli.

Gli sovvenne una frase pronunciata da un anziano cercatore d'oro a San Francisco, poco prima di imbarcarsi per raggiungere il Klondike: "Questa è l'ultima che faccio, parola mia! Ne ho passate troppe nel West. Se riporterò a casa la pelle anche stavolta, giuro che me ne tornerò finalmente nella mia amata Virginia, magari

ricco come un nababbo, a godermi pacificamente il sole che tramonta sulle piantagioni!"

Si guardò intorno, perplesso, lasciandosi sfuggire di mano il manifesto, che il vento trascinò lontano.

Senti di non avere più voglia di seminare morte intorno a sé.

Yellow Creek era soltanto uno sputo nella prateria, poche case sparse in un mare di colore giallo e rosso mattone, solcato qui e là dal verde della rara vegetazione che resisteva ai cicli di una natura ostile. Non c'era nessuna piantagione, ma soltanto pascoli a perdita d'occhio, polvere del deserto e mandrie di cavalli: tutt'altro che il luogo ideale dove fare dei sogni.

Eppure, dopo pochi giorni dal suo ritorno, Michael Roman aveva sentito riemergere un profondo attaccamento per quel luogo isolato nel New Mexico, così distante dal progresso che la ferrovia aveva portato in tutto il West.

Era il mese di novembre del 1899.

L'anno stava per finire e si concludeva anche il secolo.

Si stava chiudendo anche un capitolo della sua vita.

Per la prima volta, Michael Roman si soffermò a pensare che fosse venuto il tempo di iniziarne un altro.

ooo

Il pastore Matthews esaurì la sua brevissima omelia e terminò di officiare il rito in pochi minuti.

Porse le proprie condoglianze alla vedova e salutò frettolosamente i pochi presenti, complessivamente una ventina di persone.

I Brewster non erano mai stati amati e da tempo la gente non li temeva più.

Il sole del pomeriggio era ancora molto caldo, ma la brezza che spirava dalle colline a tratti aumentava di intensità, sollevando fastidiosi nugoli di polvere.

Dopo che i becchini ebbero calato la bara di legno nella buca scavata nel terreno sabbioso, a poco a poco le persone lasciarono il piccolo cimitero di Yellow Creek, tornando verso l'abitato. Un quarto d'ora dopo il Sunrise Saloon di Tompkins brulicava di persone, che commentavano l'evento.

Maria Hernanda Brewster sostò sulla tomba del marito per diversi minuti ancora. Mentre era assorta in preghiera, affiancata da una donna, si avvide appena dell'uomo che le passò accanto, per andare a fermarsi davanti ad un'altra tomba.

La grezza lapide di legno portava incise poche parole. Erano un nome e due date:

"Eleanor Roman
1867-1883"

Michael Roman sostò per alcuni minuti, assorto. Era la seconda o la terza volta che metteva piede in quel cimitero e non sapeva neppure perché vi fosse venuto proprio il giorno del funerale di Roland Brewster.

Forse per assistere alla definitiva scomparsa del suo nemico, l'uomo che aveva ucciso mille volte nei suoi pensieri durante i lunghi anni trascorsi lontano da casa.

Dietro le sue spalle, Hernanda rimase in attesa che l'uomo tornasse sui suoi passi. Disse poche parole alla donna rimasta con lei e la congedò, nonostante la sua insistenza di volerle restare accanto.

Michael si mosse lentamente verso l'uscita e le passò vicino, ma senza guardarla.

"Senor Roman..." lo trattenne la vedova, con voce esile.

L'uomo si fermò proprio davanti a lei. Era disarmato e teneva il cappello in mano.

Michael notò che non c'era acredine nella sua espressione, ma soltanto rassegnazione. Preferì non dire nulla e fece il gesto di andarsene.

"Senor Roman" ripeté la donna, facendosi avanti e trattenendolo per un braccio "Aspettate...!"

Michael si fermò di nuovo. La guardò fissa negli occhi e lei sostenne il suo sguardo, senza il minimo turbamento.

"Credevo di avervi già detto tutto tre giorni fa, signora" rispose, mostrando l'intenzione di lasciare alla svelta quel posto.

"No, señor Roman. La verità non è quella che credete voi. Mio marito non c'entrava, in quell'omicidio. Quando gli venne il sospetto, chiamò Clyde e gli fece giurare che non fosse stato lui a uccidere Ellie. Mio figlio giurò di essere completamente innocente ..."

Michael scosse il capo. Lanciò un'occhiata alla donna che sostava fuori dal camposanto. Hernanda afferrò la sua mano, la strinse.

"Mio marito non era un assassino" disse con sicurezza.

L'uomo annuì. La prese sottobraccio e l'accompagnò fino all'uscita, dove l'altra donna era in attesa.

"Non ha più importanza, ora" disse laconicamente.

Le strinse la mano, con forza, guardandola negli occhi.

Poi si allontanò, raggiungendo il cavallo che aveva lasciato fuori dal cimitero.

Ripensò alla confessione di Guillermo Zapata: "Non volevamo uccidere la ragazza, señor! Clyde intendeva soltanto spaventarla, per impedirle di testimoniare. Mi aveva proibito di farle del male...ma lei si mise a correre sulla riva del torrente, che era in piena. Quando cadde nell'acqua, fu trascinata via dalla corrente, senza che noi potessimo fare niente per salvarla. Esta es la verdad, señor...!"

Michael Roman montò in sella, ma esitò prima di spronare il cavallo. Forse avrebbe voluto dire qualcosa a quella donna, ma decise di lasciar perdere. Benchè fosse consapevole di avere mentito a lei e a se stesso, era certo che senza la minaccia di Clyde Brewster e Zapata, Ellie non sarebbe morta in quel modo

Guardò in alto, verso il cielo terso. Si avviò, lentamente.

Le due donne lo seguirono con lo sguardo, finchè la sua figura non fu più visibile. Subito dopo si incamminarono a loro volta, mentre la brezza alle loro spalle tendeva a placarsi.



Michael Roman ritornò indietro con molta flemma e attese un po' prima di prepararsi qualcosa da mangiare. Poi si decise.

Mentre rovistava fra le provviste acquistate nel negozio di Kreuz, fissò la pistola che aveva lasciato nella fondina appoggiata distrattamente su una sedia. Era una Colt 45 che gli era servita per anni contro Indiani e fuorilegge: il revolver con cui avrebbe potuto porre fine alla sciagurata esistenza di Roland Brewster, se la mano di Dio non fosse stata più rapida e implacabile della sua.

La osservò a lungo, pensando di riparla in un posto più sicuro.

Più tardi, mentre la cena cuoceva sul fuoco, tolse mentalmente l'arma dal fodero, la avvolse in un panno grezzo e la seppellì in un angolo appena fuori dalla porta di casa.

Insieme ad essa, sotterrò per sempre la sua vendetta irrealizzata ed il pallido ricordo di Ellie.

La vita che lo attendeva non gli avrebbe permesso di portarsi dentro più a lungo i fantasmi del suo passato.

Mise la cena in tavola e sedette davanti al piatto fumante.



Nonostante fosse tornato a Yellow Creek da pochi giorni, si era dato da fare per rendere di nuovo abitabile la sua casa di tronchi. Dopo le riparazioni al tetto, aveva iniziato a ripulire l'interno, spazzando via polvere e ragnatele, poi si era messo a tappare i buchi nelle pareti e a sistemare porte e finestre, restituendo loro un aspetto decoroso con una buona passata di vernice.

Poiché la temperatura scendeva sensibilmente dopo il tramonto, Michael aveva cominciato ad accendere il camino. Quando la fiamma si era sprigionata dalle sterpaglie amucchiate sotto la cappa, la gatta aveva lasciato il proprio angolo per portarsi vicino al focolare, controllando che i due piccoli la seguissero.

"Bene" esclamò l'uomo, con la bocca piena di legumi lessati, roteando la forchetta nell'aria "Adesso hai proprio trovato una sistemazione soddisfacente! Sono sicuro che non te ne andrai via facilmente!"

Riempì la bocca due o tre volte, osservando il fuoco che ardeva. Guardò gli animali che si erano accovacciati vicino al camino. La gatta si sdraiò e cominciò ad allattare i cuccioli. Sembrava veramente felice.

Finì di consumare la cena e posò il piatto di metallo sul tavolo. Bevve una lunga sorsata d'acqua che aveva attinto dal pozzo vicino a casa., poi mise una caffettiera sul fuoco e tornò a sedersi al suo posto, accendendo con un tizzone il mezzo sigaro che si era messo fra i denti. Espirò una lunga boccata di fumo azzurro, con soddisfazione.

Qualcuno bussò alla porta alle sue spalle.

"Entrate pure..." disse con apparente noncuranza, senza voltarsi.

Era sicuro che si trattasse di lei.

"Buona sera, Michael" salutò la ragazza, venendo avanti.

Quando se la trovò di fronte, l'uomo provò una gioia interiore che non sentiva più da anni, ma cercò di non manifestarla.

Susannah Rawlins andò ad accarezzare i felini e ritornò vicino a lui.

"Vedo che avete già cenato, Michael" osservò la ragazza, guardandosi in giro.

L'uomo annuì.

"Mi accontento di poco" rispose "La mia cena è stata per molto tempo quella dei bivacchi all'aperto... Naturalmente con il pericolo imminente che qualche Indiano te la mandasse di traverso!"

Susannah lo fissò con una certa intensità.

"Siete stato in mezzo a mille pericoli..." osservò la ragazza "Posso sapere... quanti anni avete?" chiese impudentemente, dopo averlo scrutato con curiosità tutta femminile.

Michael sospirò senza scomporsi, fingendo di non essere sorpreso. La sua risposta sviò il discorso.

"Credevo foste già a casa, ad aiutare vostra zia a preparare la cena, Susannah. Purtroppo non ho nulla da offrirvi, se non il pessimo caffè che ho appena messo a bollire sul fuoco."

Lei avanzò di qualche passo, finché riuscì a guardarlo in viso.

"Ma io vi ho fatto una domanda, Mike. Mi perdonerete. Anche mia zia dice che sono troppo curiosa." Rise divertita, coprendosi la bocca con le mani.

Michael acconsentì, tirando un'altra boccata dal sigaro.

"Ne farò trentaquattro fra breve, Susannah. Sicuramente, molti di più dei vostri. Perché vi interessa tanto?"

La ragazza diede un'alzata di spalle, ostentando disinteresse. Inaspettatamente gli si avvicinò e lo guardò dritto negli occhi.

"Non sono una ragazzina...Ho quasi ventidue anni, signor Roman! Ma... perché vi ostinate a chiamarmi Susannah?"

Michael rise. La guardò intensamente.

"Beh, non lo so neppure io. Forse mi piace chiamarvi col vostro vero nome."

Sue cambiò discorso.

"Mia zia Carole dice che gli uomini invecchiano meno delle donne. Ma...come mai non avete ancora una moglie?"

Michael diede allargò le braccia, continuando a scrutare distrattamente l'orizzonte.

"A dire il vero, non lo so neppure io. Sono stato in giro per parecchio tempo e... non ci ho mai pensato seriamente..."

"Eppure vi sarà capitato di conoscere qualche donna..."

"Oh, certamente. Anzi, ne ho conosciute diverse. Alcune erano decisamente graziose."

L'uomo si alzò e fece due passi per sgranchirsi. Ammirò l'interno della propria casa, che aveva già incominciato a rimettere a nuovo, provando una certa soddisfazione.

"Siete intenzionato a...rimanere, vero?" chiese Sue con precauzione, lasciando cadere l'argomento precedente e aspettando la sua risposta con dissimulata trepidazione.

"Certamente" rispose l'uomo, sicuro "E possibilmente...non da solo."

Sue abbassò lo sguardo. Sentì il cuore che accelerava i battiti e tentò di cambiare discorso, per nascondere il suo imbarazzo.

"...ci sarà pure qualche donna ancora libera, anche in un posto sperduto come Yellow Creek" concluse l'uomo, fingendo di non avere colto il turbamento della ragazza.

Sue si era alzata in piedi, andando verso la finestra. L'uomo le andò dietro e si pose alle sue spalle.

Lei stava guardando lontano, in direzione delle nuvole rossastre che stazionavano all'orizzonte. Sentì che l'emozione era diventata più forte e il suo cuore stava accelerando rapidamente i battiti, ma non volle lasciar perdere quella conversazione.

Aveva la certezza che stesse per succedere qualcosa di estremamente importante e meraviglioso.

"Dovrete sbrigarvi a finire la casa, mister Roman" gli suggerì a bassa voce "Fra poco verrà l'inverno." Michael le si avvicinò fin quasi a toccarla.

"Lo so. Non c'è più molto tempo, Susannah."

La ragazza si scostò da lui, visibilmente in difficoltà. Michael cercò di dissipare il suo imbarazzo con una battuta.

"Sono certo che voi mi darete una mano, Susannah."

"Oh, sicuramente!" rispose Sue eccitata, senza preoccuparsi di nascondere l'entusiasmo che quella proposta le aveva suscitato.

Dalla vallata cominciava a spirare una brezza leggera e invitante, mentre stavano calando le prime ombre della sera.

"E' ora che ritorniate a casa, Sue" disse l'uomo per sciogliere la tensione "oppure vostra zia penserà che vogliate trattenervi qui a far la guardia a quella nidiata di felini."

La ragazza esitò. Si voltò verso l'uomo, sorridendo. Poi abbassò gli occhi.

“Le ho già parlato di voi...” disse piano, tentando di guardarlo in viso “Sa chi siete, ma vi ricorda ancora come un ragazzo, al tempo in cui ve ne andaste...”

“Meglio così. Allora non si meraviglierà se vi vedrà tornare con un uomo al vostro fianco.”

“No di certo. Intendete... accompagnarvi ?”. Si sentì avvampare le guance, mentre il cuore era sul punto di schizzarle fuori dal petto. Deglutì a fatica.

Michael sorrise, diventando serio quanto bastava a far comprendere le sue intenzioni.

“Non soltanto questa sera, Susannah ...”

La abbracciò fortemente e rimasero entrambi senza parole per un lunghissimo istante. Poi fu la ragazza a staccarsi per prima, per fissare l'uomo negli occhi.

“Sapevo di non essermi sbagliata” disse. Michael annuì. Le sue labbra si dischiusero in un largo sorriso rassicurante.

“Anch'io, Sue” rispose.

Uscirono, in silenzio. Fuori era già quasi buio

Si incamminarono, fianco a fianco, lungo un sentiero che conduceva alla casa vicina. .

La luna piena dominava il cielo autunnale, rischiarando il loro cammino.

Al riparo della casa, la gatta allattava i cuccioli sonnecchiando, in attesa che l'uomo ritornasse indietro.

Presto, la casa di Ellie avrebbe avuto nuovi occupanti.

NOTA SULL'AUTORE

Domenico Rizzi è saggista e scrittore western da diversi anni.

Laureato in Giurisprudenza, risiede e lavora a Menaggio, sul Lago di Como, dove dirige il Centro per l'Impiego territoriale. E' inoltre Coordinatore Amministrativo Provinciale per il Settore Politiche del Lavoro della Provincia di Como ed ha avuto vari incarichi come docente di orientamento, diritto ed economia presso i Centri di Formazione Professionale.

Sulla storia del West americano ha pubblicato "Hoka Hey! L'ultima guerra indiana", "Tremila cavalieri indiani", "Il giorno di Custer" e "Le schiave della Frontiera". La sua prossima opera, dal titolo "Monahseetah e il generale Custer" (Actac Edizioni Como, pagg. 144, prezzo Euro 14,50) sarà in distribuzione da febbraio 2005. Rizzi collabora da un paio d'anni anche con "Farwest.it", su cui sta curando attualmente, a puntate mensili, "Le guerre indiane" e "Le curiosità del West". Sull'argomento del cinema, di particolare rilievo i suoi due saggi: "Il West di Sergio Leone" ed il più recente "Soldato blu. La rivoluzione del western."

In tema di narrativa, ha pubblicato – sempre sul portale www.farwest.it - "La fine del sentiero", un racconto lungo che prende spunto, per quanto riguarda il protagonista, dal celebre film "I cavalieri del Nord Ovest", una delle più apprezzate pellicole di John Ford.

LA CASA DI ELLIE ROMAN

E' un western psicologico, crepuscolare e dall'atmosfera insolita, ambientato nel 1899. Mancano nel racconto, basato essenzialmente su una serie di flashback, le sparatorie e i duelli, sebbene la trama scaturisca da una vendetta più volte ordita e mai portata a termine. I personaggi, ai limiti del contesto tradizionale della Frontiera, sono gente comune in cerca di un'altra chance, sospesi in un'atmosfera pacata e vagamente melanconica, rotta soltanto dallo scorrere monotono di un torrente dal nome singolare. Nel film di Leone "C'era una volta il West" l'ultimo pistolero si arrende all'avanzata del progresso, dopo avere reso giustizia alla società ed appagato la propria coscienza. In "La casa di Ellie Roman", il protagonista si rassegna all'inevitabilità della sorte, scoprendo la nuova prospettiva di una vita normale e tranquilla in una isolata località del Nuovo Messico. Quando deciderà di seppellire idealmente la pistola, avrà sotterrato per sempre anche i ricordi di un lontano passato, a cui l'immagine reale del presente, una splendida ragazza apparsa come d'incanto, lo ha sottratto per sempre. Il West dei pistolero, degli esploratori e dei

cercatori d'oro cede definitivamente ai contadini ed agli uomini di buona volontà che intendono costruire una società civile. La Frontiera svanisce senza traumi in un'atmosfera di pacificazione, che rappresenta l'inizio di una nuova vita.

A.R.